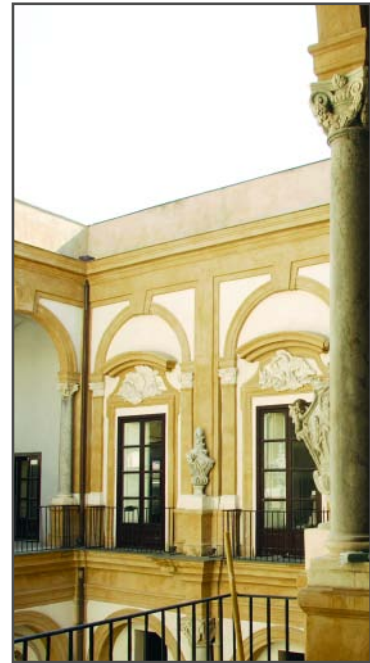


la storia
del palazzo

Palazzo Sant'Elia, ovvero la storia di un tesoro del '700

● di Massimo Bellomo e Francesco Mazzola



Le colonne in marmo di Billiemi, i capitelli e le basi in marmo di Carrara, la scalinata in marmo rosso di Castellammare, la luminosissima “Galleria delle feste”, con le enormi finestre e il soffitto dipinto con disegni incorniciati in oro e il pavimento di maioliche, dalla quale si vede l'ultima sala del piano, nel lato opposto, che dista quasi 78 metri con un effetto ottico davvero straordinario. Un gioiello del '700 che rivede la luce nel primo decennio del XXI secolo. Palazzo Sant'Elia, un capolavoro architettonico e monumentale, la cui storia s'intreccia con lo sviluppo urbanistico della città, con il suo modo di concepire gli spazi, gli stili, le tradizioni, con

la forza degli artisti e delle maestranze che lo hanno modellato.

La Provincia lo acquistò nel 1985, sottraendolo ad uno stato di completo abbandono. Un'operazione che portava la firma di Mimmo Di Benedetto, da due anni alla guida dell'amministrazione di palazzo Comitini, realizzata sfruttando le opportunità di finanziamento concesse dalla legge regionale 80 e attivate nel 1984 dall'allora assessore al patrimonio Manlio Orobello, che qualche anno più tardi sarebbe diventato sindaco di Palermo. Palazzo Celestri di Santa Croce e Trigona di Sant'Elia, questa la denominazione completa del settecentesco edificio, sorge in via Maqueda, quasi di fron-



Affresco del Trionfo di Diana eseguito da Ottavio Volante, 1760 (*La volta della Galleria*)



Alcuni particolari del Palazzo, prima del restauro

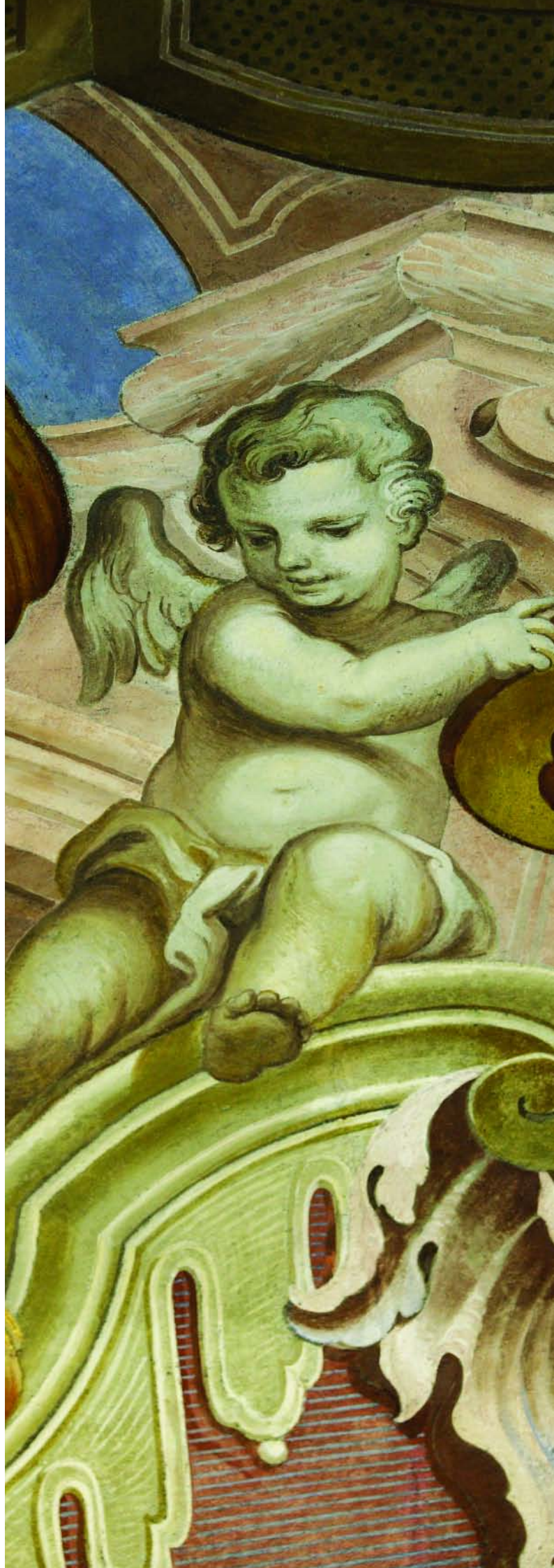
te Palazzo Comitini, fra le vie Divisi e Fiume. Prende il nome dal casato dei suoi proprietari, Giambattista Santa Croce di casa Celestri che lo fece costruire nel 1756, e Romualdo Trigona principe di Sant'Elia che vi abitò dal 1870 al 1877. Fu uno dei primi palazzi ad essere costruiti dopo il taglio della Strada Nuova, intitolata intorno al 1630 al duca di Maqueda, l'asse stradale ideato per attraversare la città da nord a sud, incrociando a squadra l'antico Cassaro (Corso Vittorio Emanuele) con l'intento di strutturare in maniera "razionale" e prospettica il tessuto urbano. Sorto da un'in-

sieme di costruzioni realizzate tra il XVI e il XVIII secolo, alle quali solo a metà del Settecento si è riuscita a dare una coordinazione ed una uniformità di stile, ha avuto una storia travagliata, ma rappresenta una delle più note e significative dimore storiche di Palermo. Il professore Giuseppe Bellafiore lo definisce "immagine viva dell'età della trionfante potenza baronale". Gaspare Palermo nella "Guida istruttiva per Palermo e dintorni" all'alba del XIX secolo invece scrisse "...cammin facendo per la Strada nuova per mezzogiorno, ad una certa distanza, s'incontra alla sinistra l'abitazio-

ne del Marchese di Santa Croce Celestri, Pari del Regno, che ha un bel prospetto di pietre d'intaglio e stucchi, con molte ringhiere di ferro, e termina con una balaustrata, sopra della quale vi sono dei vasotti di pietra intagliata. All'esterno corrisponde anche l'interno, vedendovici molti appartamenti e cameroni con volte dorate e dipinte..."

Dopo l'acquisto avvenuto a metà degli anni '80, nella seconda metà degli anni '90 la Provincia iniziò a programmare gli interventi per riportare l'imponente immobile ai fasti di un tempo. I tecnici della direzione Sovrintendenza Beni culturali della Provincia, architetto Maurizio Rotolo, ingegnere Paolo Mattina e architetto Luigi Guzzo predisposero un impegnativo progetto di restauro mirato al consolidamento delle strutture e delle volte, al recupero dei soffitti e dei pavimenti in maiolica napoletana, al recupero dell'impianto originario, alla riconfigurazione pittorica dei fronti che ne hanno restituito l'immagine settecentesca. All'esterno il palazzo è caratterizzato da due ingressi con colonne che immettono nei cortili interni. La facciata, scandita dalla lunga fila di balconi del piano nobile decorati con cornici in stucco, fastigi barocchi e raffinate inferriate, è conclusa da una ricca balaustrata posta a coronamento del cornicione. Lo schema compositivo interno segue le tipiche impostazioni del palazzo settecentesco siciliano.

A metà del Settecento via Maqueda, la Strada Nuova, era un lungo, ininterrotto, cantie-





Amorini reggono lo stemma con la luna crescente, simbolo della famiglia Celestri (*salone d'ingresso*)

re. Si completavano e si ristrutturavano una serie di costruzioni, in particolare gli edifici posti agli angoli della via Divisi, cioè il palazzo del principe di S. Flavia, dirimpetto a quello di S. Croce, progettato dal fratello del principe, il conte Giovanni Filingeri, morto nel 1752 e il palazzo del principe di Comitini, l'attuale sede della Provincia, i cui lavori, affidati all'ingegnere Nicolò Palma, verranno eseguiti tra il 1759 e il 1768. Palazzo Sant'Elia rientra in quel grande "cantiere" che caratterizzò lo sviluppo del nuovo centro storico cittadino. Fu edificato dal marchese Giovan Battista Santa Croce di casa Celestri sulle strutture di Palazzo Imbarbara, sopravvissute alle demolizioni conseguenti al taglio di via Maqueda. Nel 1756 Giovan Battista, con il concorso del fratello Tommaso, decise di ampliare e ridisegnare il palazzo, avvalendosi di valide maestranze come il marmoraio Stefano

Geraci, il falegname Tommaso Calandra, il muratore Giacomo Di Pasquali, l'intagliatore di pietra Gaetano Coppolino, il terraio Gioacchino Bonaccorso, guidati dagli architetti Nicolò Anito e Giovan Battista Cascione. Il palazzo venne strutturato secondo gli schemi usuali del palazzo settecentesco con botteghe al piano basso, mezzalini con uffici, cucine, piccoli appartamenti, il piano nobile ed il sottotetto con gli alloggi dei cadetti e della servitù. All'inizio Anito procederà a demolire alcune fabbriche e una piccola chiesa esistenti sulla via Maqueda, al posto delle quali costruirà la nuova ala del palazzo verso il vicolo degli Scalzi, organizzandola attorno ad un nuovo cortile; quindi rimodernerà la vecchia costruzione, rintonacando il vecchio cortile, costruendo il nuovo scalone d'onore e ricavando nuove camere nella saldatura dei due corpi di fabbrica. Sempre Anito disegnò la nuova



Un particolare dell'affresco del Trionfo della Sapienza eseguito da Rocco Nobile, 1760



il giudizio di Paride. Minerva, Venere e Giunone prima del restauro.



il giudizio di Paride. Minerva, Venere e Giunone dopo i lavori di restauro

distribuzione interna con l'infilata delle anticamere sulla Strada Nuova fino alla sontuosa Galleria, con le retrocamere sul Piano degli Scalzi, mentre il quarto d'udienza fu posto tra i cortili. Il quarto antico rimase la zona più privata con il camerone antico convertito in camerone d'inverno, l'alcova i camerini e la cappella. A partire dal 1757 alla figura dell'Anito quale architetto del palazzo, si affiancò quella di Giovambattista Cascione e Vaccarini che prima intervenne come arbitro in una controversia, ma dal 1759 fu direttamente interessato nella conduzione dei lavori, mentre l'Anito lo sarà sempre meno fino a scomparire definitivamente.

Sotto la direzione del Cascione, nel 1760, cominciò la realizzazione del cortile d'onore secondo un iniziale modello ligneo e nel 1762 si lavorò alle statue in stucco poste nelle nicchie ad opera di Gaspare Firriolo. Dal 1763 il Cascione incominciò le opere per l'abbellimento della facciata con l'introduzione di un intonaco a finto marmo negli

sfondati e di una finitura a imitazione del mattone nelle aree sopra i timpani e nel cornicione tra le finestre d'attico. Sulla balaustra furono posti dodici vasotti non più esistenti. Al contempo con la costruzione dei dammusi finti (finte volte) dei saloni uno stuolo di artisti più o meno noti si dedicò alla decorazione pittorica. Ottavio Volante, allievo del Serenario, fu incaricato della decorazione del medaglione centrale della Galleria raffigurante una allegorica scena mitologica. Altre parti dello stesso affresco furono decorate da Rocco Nobile mentre gli stucchi furono eseguiti da Aloisio Romano. Lo stesso Rocco Nobile si incaricò dell'affresco della prima e della terza anticamera, mentre Mariano Di Paola, Pietro Bilardi e Nicolò Noto decorarono la seconda. Gli affreschi, così come le statue, gli stucchi, i "tabelloni dell'armi", esaltavano le virtù e la potenza dei proprietari, pregni del simbolismo iconologico classico. Gli stessi artisti dipinsero i sopraporta, ornarono le porte realizzate da abili intagliatori



Affresco della Allegoria delle Virtù (la Pace e la saggezza), (seconda anticamera)



Nelle due immagini l'ingresso del Palazzo in stato di abbandono negli anni '80 (*arch. Rivista Palermo*) e nella foto sotto un particolare dopo il restauro



con pitture, talvolta con foglie d'argento meccato, nell'intento di realizzare un'espressione artistica ricca di armonia e di unità stilistica. I lavori continuarono per oltre vent'anni durante i quali il neoclassicismo soppiantò il barocco e dopo la morte di Giovanbattista, Tommaso, unico erede, fece dipingere le volte del quarto antico da Benedetto Cotardi, pittore napoletano, e dal Manno nel nuovo stile che si ritrova anche in altri ambienti secondari. La famiglia Celestri era riuscita a realizzare uno dei più grandiosi palazzi di Palermo. Ma all'ascesa seguirà un lento declino, e le successive vicende storiche e finanziarie della famiglia influenzeranno ovviamente quelle della dimora. L'unica figlia di Giovanbattista, Marianna, aveva sposato lo zio Tommaso, da cui nasceranno quattro figli: Giovanbattista, Giuseppe, Emanuela e Teresa. Il lusso e le imprese edilizie avevano messo in grave crisi il bilancio familiare tanto che nel 1823 il marchese Giovanbattista, succeduto al padre Tommaso, non disdegna di affittare il palazzo al Municipio di Palermo che, in seguito al terremoto dello stesso anno, si ritrova temporaneamente con la sede di Palazzo delle Aquile disastata. Giovanbattista Celestri affittò il quarto nobile del palazzo al Senato, mentre un altro quarto era già stato affittato al barone Ciotti. Nel 1829 il Senato lasciò definitivamente il palazzo, che negli anni quaranta divenne sede del Reale istituto per l'incoraggiamento d'agricoltura, arti e manifatture. Giovanbattista non ebbe figli maschi e la figlia

Marianna, ultima discendente del casato dei Celestri di Santa Croce, morì nubile nel 1866 lasciando erede universale il cugino Romualdo Trigona principe di Sant'Elia che visse al Palazzo dal 1870 al 1877. Alla sua morte il patrimonio venne lasciato in eredità ai sei figli.

In particolare il Palazzo di via Maqueda fu lasciato al primo genito Domenico, che ne fece la sua residenza fino al 1906, anno della sua morte. Vi abitava anche il secondogenito, Francesco Paolo con la famiglia. Una successiva divisione, assegnò agli eredi di quest'ultimo il palazzo Lombardo di Cumia, Sant'Elia in via Bosco, oggi di proprietà della Provincia. Nel 1921 la figlia di Domenico, Laura Trigona, decise con la madre di vendere la parte più rappresentativa, con ingresso su via Maqueda, ai fratelli Angelo e Salvatore Lima. Prima di allora il palazzo aveva avuto altre destinazioni, tra le quali anche quella di amministrazione delle Ferrovie, che ebbero in locazione il quarto nobile. Negli anni '50 fu anche utilizzato come sede della scuola media "G. Verga", fino a cadere progressivamente nel totale abbandono, esposto al saccheggio. L'acquisto da parte della Provincia nel 1985 mise un freno al degrado e ai ripetuti tentativi di furto delle maioliche e di altri accessori e "pezzi" pregiati, anche se dovettero passare diversi anni ancora prima di iniziare i lavori di restauro. Ma il percorso, pur con i tempi della politica e della burocrazia, è andato avanti, e ci riconsegna oggi un palazzo che è un vanto per la città.